

Paolo Rumiz

LE MEMORIE DI UN UOMO CONTRO

Introduzione alle memorie del leader del TIGR ***Zorko Jelinčič***

La traduzione di questa autobiografia schiude al lettore italiano le porte di un mondo: la resistenza di sloveni e croati alla violenta snazionalizzazione imposta loro da Mussolini nelle terre che furono chiamate "redente". A illuminare quel tempo è il racconto di un uomo che fu l'anima della prima organizzazione antifascista nata in Europa, il TIGR, acronimo per Trieste, Istria, Gorizia e Fiume (Reka), Zorko Jelinčič (1900-1965). Per rievocare la fase cruciale della sua esistenza, quella tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, egli aspetta l'imminenza della fine per vuotare il sacco, in un ultimo soprassalto di fierezza, in una lunga e meticolosa confessione scritta. Un atto dovuto non solo a se stesso, ma anche a quelli che non ci sono più, i compagni di lotta. Per scongiurare l'oblio su chi, nelle terre nord-adriatiche, non piegò la testa nella stagione dei manganelli e dell'olio di ricino.

A lungo dimenticati, poi riabilitati come patrioti da Lubiana ma anche scomunicati come terroristi dalla destra tricolore (le polemiche di frontiera si riaccendono a ogni commemorazione), gli attivisti dell'organizzazione clandestina, che operarono nelle terre annesse dall'Italia a fine conflitto mondiale, tranne rare eccezioni, non lasciarono memorie scritte o persero la vita, per cui Jelinčič resta uno dei rari testimoni diretti di parte slovena a far luce sui fatti vissuti dalle genti di un confine sconvolto dalla repressione fascista e da due guerre. Non ebbe ruoli

d'assalto ma di resistenza; non partecipò a sabotaggi, vendette o fatti d'armi (i morti ammazzati per mano del TIGR furono relativamente pochi, tredici a quanto pare fino all'invasione della Jugoslavia nel '41). Egli era essenzialmente un ideologo e un indefesso tessitore di relazioni tra le comunità costrette a rinunciare alla lingua madre.

Prima di perdere la salute nei nove anni vissuti in regime di carcere duro, Zorko spese tutte le sue forze per combattere l'italianizzazione imposta dal regime "senza spazio per la tolleranza" (il trattato di Rapallo semplicemente ignorava l'esistenza di Sloveni e Croati nelle terre annesse dall'Italia nel '18). Sotto il naso dei Carabinieri, egli macinò, in modo da non dare nell'occhio, migliaia di chilometri a piedi e in bicicletta fra i paesi della destra e sinistra dell'Isonzo per dare vita a una resistenza capillare, costruita su incontri, stampe clandestine, inventario di toponimi, attività corali ed escursionistiche, e molto altro. Ma questa guerra clandestina, inizialmente solo "identitaria", finì - soprattutto mentre Jelinčič era in galera - per essere una guerra vera, che gli sfuggì talvolta di mano. Una guerra fatta anche di incendi, attentati, sabotaggi, uccisione di delatori e morti talvolta non volute.

È stata, la sua, la vita di un "uomo-contro", schivo, cresciuto alla macchia, un combattente nell'oscurità, eternamente esiliato ed eternamente diverso. Un uomo che non scappa oltre confine per mettersi al sicuro, che ha l'orgoglio di non aver mai tradito i compagni e di aver pagato di persona. Una vita vissuta sotto cieli di piombo e segnata dal dolore: prima la fame della Grande Guerra, poi la perdita del padre e la responsabilità di sette fratelli più piccoli ("per lungo tempo - scrive - non mi importò di

vivere o morire”), l'oppressione fascista, le fughe, la prigionia, il secondo conflitto mondiale, la perdita della moglie amatissima, infine una liberazione che tradisce le speranze. A fronte di ciò, la resistenza di un uomo che la coscienza obbliga duramente a “farsi carico” degli altri.

Nelle immagini sue e della famiglia non si vede un sorriso. È stata, quella di Jelinčič, la storia infelice di una vitalità stroncata troppo presto. Quella di un uomo dai forti ideali, ma anche un atleta in potenza, che fu capace di epiche traversate di notte, con la neve, in alta montagna, o di acrobatiche salite su roccia, anche in cordata col grande Klement Jug poi caduto sul Tricorno, o di traversate sott'acqua per scommessa della gelida corrente dell'Isonzo. Prove di “endurance” che gli rafforzarono il carattere, e gli consentirono di tener duro negli anni del carcere, quando venne costretto a dormire sempre con la luce accesa e senza il conforto di un libro da leggere. Questo, dopo la quotidiana somministrazione di olio di ricino, che gli minò per sempre la salute.

Un'esistenza segnata dall'amarezza, fino alla fine. Il tempo sprecato in prigionia e poi in esilio nel Molise. La dolorosa sorpresa di vedere, alla fine della dominazione asburgica, la terra di Dante e Michelangelo rappresentata da energumani schiamazzanti in camicia nera. La cupezza dell'occupazione fascista e poi il carcere, che gli spengono l'ottimismo giovanile. La violenza imposta dalla contrapposizione nazionale. Il tempo sottratto alla famiglia dal suo attivismo (il figlio Dušan, nato dal secondo matrimonio, racconta di essere cresciuto quasi senza padre). Il dolore per il privilegio, che definisce immeritato, di essere ancora vivo: un'ingiustizia a fronte dei più meritevoli “che non assaporarono quasi mai la libertà”.

Né quest'amarezza si attenuò con la Liberazione, che vide l'Italia negargli la cittadinanza fino alla morte, e la nuova Jugoslavia misconoscere il ruolo suo e quello della sua organizzazione. Fu inviato a Trieste, dove spese i suoi ultimi anni per organizzare la vita culturale di quella che era diventata una "minoranza", ma poiché, pur essendo progressista, non aveva mai aderito al Partito e, come molti abitanti della "Primorska", non sottovalutava l'importanza della Chiesa cattolica negli anni dell'ateismo di Stato, subì velenosi attacchi personali da invidiosi e si vide persino bloccare dai burocrati di Tito il riconoscimento degli anni di lotta contro il fascismo. Questo mentre tra gli Sloveni troppi opportunisti facevano carriera anche grazie al suo sacrificio e, in Italia, voltagabbana fascisti si riabilitavano con disinvoltura passando al servizio degli Alleati grazie a una guerra fredda che perpetuava nella Venezia Giulia i rancori d'anteguerra più a lungo che altrove. Una comoda rendita elettorale per molti politicanti. Da una parte e dall'altra egli vedeva dilagare la melassa di un mondo opportunistico e senza valori.

Ma forse anche oggi, se fosse vivo - oggi che la Jugoslavia è estinta e l'autonomia del suo popolo è garantita in un quadro europeo - egli si sentirebbe un "diverso" rispetto alla maggioranza degli Sloveni, quelli che non hanno subito l'occupazione italiana e faticano a capire il dramma vissuto dai fratelli d'occidente, figli di una terra difficile e popolata di fantasmi. Stenta tuttora Lubiana a leggere l'anima e la storia degli abitanti della Primorska, che scontarono la negazione dell'identità e furono quasi unanimemente schierati contro Hitler e Mussolini. Farebbe fatica oggi, Jelinčič, a comunicare con quella Lubiana più conservativa, che, al contrario del Litorale, conobbe dopo il

'41 il collaborazionismo con fascisti e nazisti, e oggi spesso e volentieri tenta di riabilitare la memoria di quella stagione e di rileggere la storia del TIGR come una cosa di destra. Un po' come accade oggi in Polonia con i sopravvissuti della drammatica rivolta di Varsavia contro i nazisti.

Nata nel '27 in montagna, sul Nanos, l'organizzazione fu riconosciuta nella pienezza del suo ruolo patriottico dalla Slovenia appena nel '94, nuovamente sul Nanos, poco dopo lo "strappo" di Lubiana dalla Jugoslavia, alla presenza del capo di stato, Milan Kučan. La cerimonia vide affluire gli ultimi, vecchissimi "dimenticati". Oggi che tutti i testimoni sono scomparsi, una piccola luce sul TIGR si accende anche in Italia, con la traduzione di questo documento storico e la toccante premessa del figlio di Zorko, Dušan, che ha ereditato dal padre l'amore per la montagna e il dovere del buon umore anche nelle avversità. Perché tale fu Zorko fino alla fine, nel '65, uno che mai esternava e faceva pesare i suoi tormenti. Fu così fino all'ultimo, quando il suo corpo debilitato da anni di galera e stenti cedette in un febbricitante delirio che gli fece scorrere davanti il film della vita, le celle fasciste, le montagne e il grande amore perduto, la prima moglie Fanica. Solo quindici giorni prima aveva completato le sue memorie.